

PASQUALE BRANDIS

L'EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA INSEDIATIVA
NELLA SARDEGNA SETTENTRIONALE

DALL'HABITAT DISPERSO ALL'INSEDIAMENTO ACCENTRATO

Le remote premesse dell'antichità. — Alcuni studiosi ritengono che i primi insediamenti umani in Sardegna possano risalire al Paleolitico, ma i reperti danno per certa la presenza dell'uomo nell'età neolitica a decorrere dal 2600 a. C. (età prenuragica, che si protrae fino al 1500 a. C. circa) (1).

Nonostante l'impossibilità di tracciare un quadro organico della distribuzione geografica di tali insediamenti, tuttavia non sembra azzardato pensare che fra le aree più favorevoli, che ospitarono questi primi gruppi umani, vi fossero in particolare quelle delle coste occidentali e meridionali, dall'odierno « Algherese » al Cagliariitano.

E proprio verso il territorio dell'attuale Oristano fu diretto l'interesse dell'uomo neolitico, dal momento in cui fu possibile sfruttare l'imponente giacimento di ossidiana di Monte Arci, con conseguenti traffici per allora di grande entità (2).

L'acquisizione di tecniche agricole, conseguenza della rivoluzione economico-sociale dell'età del rame, pone le premesse del susseguente sviluppo industriale dell'età del bronzo, durante il quale anche nella Sardegna settentrionale, e più precisamente nella Nurra, sorgono i primi insediamenti legati allo sfruttamento di minerali metalliferi (zinco, piombo e, successivamente, ferro). Tutte queste risorse, ma soprattutto l'ossidiana, furono fra i principali motivi di richiamo di quei popoli del Mediterraneo orientale — pare di estrazione micenea — che introdussero nell'isola l'architettura nuragica (3).

Le testimonianze che ci rimangono dell'età nuragica sono rappresentate — com'è noto — dagli oltre 8000 nuraghi con i relativi materiali in essi rinvenuti, nonché da numerose tombe di giganti, tempietti e pozzi sacri sparsi un po' dovunque (4). Poiché la distribuzione dei nuraghi nel tempo e nello spazio non può essere stata casuale, è evidente che la loro rarefazione e la concentrazione sono funzione di

(1) G. LILLIU, *La Civiltà dei sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino, ERI, 1972, p. 11; cfr. anche E. CONTU, *La Sardegna dell'età nuragica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma, Bibl. storia patria, 1974, vol. III, pp. 145-196; dello stesso autore cfr. anche: *Il significato della stele nelle tombe di Giganti*, in « Quaderni Sovrint. Beni Arch. », Sassari, 1978, 8, pp. 50 e segg.

(2) A Monte Arci sono stati individuati dieci centri di raccolta, quattro cave di sfruttamento, 72 centri di lavorazione e 160 stazioni.

(3) G. LILLIU, op. cit., p. 140.

(4) L'età nuragica avrebbe avuto una durata di circa 12-13 secoli (1500-250 a. C. circa), come confermano le analisi al radiocarbonio 14 effettuate di recente.

molteplici fattori geografici; un'indagine (5) effettuata su un'area campione porta alle seguenti conclusioni di maggior rilievo: la densità dei nuraghi è molto bassa nelle zone costiere ed è molto elevata all'interno; oltre il 50% di essi sorge in collina nella fascia altimetrica compresa fra i 250 e i 500 m di quota; tutti gli insediamenti tendono ad assumere una distribuzione sparsa, particolarmente evidente nei nuraghi più antichi che testimoniano la presenza di insediamenti privi di preoccupazioni difensive e correlati invece alla coltura dei campi; infatti l'ubicazione delle prime costruzioni è in funzione non soltanto della presenza dell'acqua, ma anche delle condizioni climatiche e di fertilità del terreno.

Gli insediamenti più recenti trovano una maggiore diffusione nella Sardegna centro-settentrionale verso la quale i nuraghi arretrarono gradualmente con l'arrivo dei fenici prima (forse XII secolo a. C.) e dei punici dopo (VI secolo a. C.), interessati prevalentemente al possesso delle coste occidentali e meridionali dell'isola. Inoltre dopo il VI secolo a. C. aumenta la tendenza alla concentrazione delle sedi in siti adatti al controllo strategico del territorio, che denota nei popoli nuragici la preoccupazione di difendersi dagli avversari interni e soprattutto dai nemici che venivano dal mare.

In sintesi si può dire che a un periodo (XVI-VI sec. a. C.) di insediamenti nuragici di tipo sparso, con popolazioni dedite alla caccia, alla pesca ed alla coltura delle terre pianeggianti, ne segue, con l'arrivo dei cartaginesi, un altro, di convivenza con il popolo invasore, al quale si concedono gli spazi costieri e pianeggianti al fine di poter conservare una maggiore libertà nelle aree collinari dell'interno: qui l'economia regredisce lentamente verso forme pastorali, con una sempre maggiore tendenza all'agglomerazione per la necessità di difendere non solo le sedi, ma anche il bestiame dal pericolo di incursioni provenienti dalle zone costiere. Tutto ciò senza che l'insediamento nuragico perda, anche nel periodo della decadenza e almeno in parte, la caratteristica della dispersione.

Tale distribuzione sparsa è in netto contrasto con l'odierno insediamento, rado ed accentrato, come espressivamente ha scritto Le Lannou (6). C'è da chiedersi infatti come mai una civiltà che era riuscita a darsi — pur senza forme urbane — una struttura politico-amministrativa (definita da G. Lilliu di tipo «cantonale») evoluta, con regioni geografiche abbastanza ben definite e con attività estese dalla caccia e dalla pesca all'agricoltura e all'industria del ferro, del rame e del piombo, abbia finito poi gradualmente per ripiegare nelle zone interne e nell'unico tipo di economia ivi possibile, la pastorizia.

L'evoluzione dell'insediamento umano in Sardegna dai tempi preistorici ad oggi rappresenta un esempio emblematico di un fenomeno storico che ha riguardato l'intera area del Mediterraneo (7) e che è legato non tanto a condizioni di vita comunitaria ma a preoccupazioni di difesa: su di esso pesarono congiuntamente fattori storici e «una natura di per sé indifferente, favorevole o no, a seconda del lato da cui il destino la coglie».

(5) P. BRANDIS, *I fattori geografici della distribuzione dei nuraghi nella Sardegna nord-occidentale*, in «Atti XXII Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. e Protost.», Firenze, 1979, pp. 30-31.

(6) M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, Arrault, 1941, pp. 12-25. «Il n'y a pas, dans tout le monde, de région où deux types de peuplement, l'un depuis longtemps déchu, l'autre toujours vivant, s'expriment aussi clairement et en même temps dans le paysage actuel, celui-ci par les manifestations du présent, celui-là par d'abondants et vigoureux témoignages du passé».

(7) G. FERRO, *Riflessioni di geografia storica e geografia regionale: esempi della Liguria e della Sardegna*, in «Atti 1° Conv. Intern. di Studi geografico-storici: La Sardegna nel mondo mediterraneo» (Sassari, 7-9 aprile 1978), Sassari, Gallizzi Ed., 1981, vol. I, p. 36. Cfr. anche O. RIBEIRO, *Il Mediterraneo. Ambiente e tradizioni*, Milano, Mursia, 1976, p. 116.

I fenici, approdati alle coste sarde, come si è visto, attorno al XII-XI secolo a. C., occuparono inizialmente il litorale meridionale dell'isola (distante da Cartagine circa 200 km); essi non erano interessati al possesso dell'isola, se non per le aree circostanti i loro scali; è perciò probabile che instaurassero un rapporto di tolleranza reciproca con i nuragici. E l'importanza dell'isola dovette crescere per il commercio dell'ambra e dello stagno che i fenici presero ad importare dalla Britannia e dalle coste baltiche (8).

Il predominio di Cartagine rispetto alle altre colonie fenicie provocò una massiccia presenza punica lungo le coste (nei cui tratti malsani furono deportati prigionieri di guerra), mentre si accentuò il ritiro sulle montagne dell'elemento indigeno. Agli inizi del III secolo a. C. l'isola era stata completamente conquistata dai cartaginesi, cui risale, in questo periodo, la fondazione di centri come Pozzomaggiore, Sorso, Tergu, Codaruina e Viddalba. Ma essi, oltre alle fortezze e alle « fattorie », crearono anche i sistemi viari che attraversavano tutta l'isola (9) e costruirono porti di vitale importanza e presso di essi anche qualche città, come Caralis, Nora, Bithia, Sulcis, Tharros e Bosa. Nel II secolo il graduale passaggio della Sardegna sotto l'influenza romana segnò una ripresa dell'attività dei porti ed in particolare di quello di Olbia, scalo necessario ai romani per la navigazione. A sua volta, sempre nella parte settentrionale dell'isola, l'importanza del sito di Turrus Libissonis, sia come scalo costiero, sia come centro di raccolta dei prodotti dell'entroterra, impose ai romani la necessità di costruirvi una colonia (10). Ma la descrizione di Strabone ci attesta come alle attitudini agrarie del sardo si contrappone già allora il flagello della malaria, come dei molti centri abitati, un paio (Caralis e Sulcis) fossero importanti e come parte della popolazione vivesse arroccata sulle montagne (11).

Certo fu — qui come altrove — merito dei romani aver migliorato il sistema viario, con quattro strade che ricalcavano i tracciati punici e si sviluppavano lungo le coste sia orientale, sia occidentale, ed all'interno dove quella più praticata, congiungeva Cagliari con i principali centri dell'Oristanese e, presso Bonorva, si divideva in due tronconi per dirigersi verso le stazioni terminali di Turrus Libissonis a nord-ovest e dell'odierna Olbia a nord-est. Questa trama viaria permise lo sviluppo anche di insediamenti rurali atti a favorire i commerci e le esportazioni e fra essi di *castra* per garantire la tranquillità sociale.

E' noto che nella sola Anglona e presso le foci del Coghinas esisteva quasi una mezza dozzina di centri, di una certa importanza, e almeno tre se ne trovavano a nord di Olbia; popolate dovevano essere almeno le due maggiori fra le isole dell'arcipelago della Maddalena, punto di passaggio obbligato per le rotte da Roma alla Corsica e alla Sardegna (12).

All'irrobustita rete degli insediamenti corrispose l'incremento della popolazione dell'isola che il Pais calcola per il periodo augusteo di circa 300.000 anime (13), per

(8) E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, in « Atti R. Accademia dei Lincei », Roma, 1881, CCLXXVIII, serie III, p. 302.

(9) Le principali vie collegavano capo Carbonara con Olbia, capo Teulada con la Nurra, a un dipresso, almeno per un tratto, secondo l'itinerario oggi seguito dalla « Carlo Felice ».

(10) P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, Chiarella, 1975, p. 217. Plinio afferma che Turrus Libissonis era la sola colonia romana esistente nell'isola; ugualmente l'Anonimo Ravennate.

(11) STRABONE, *Geografia*, libro VII, cap. 5; sulla malaria, cfr. M. GRAS, *La malaria et l'histoire de la Sardaigne antique*, in « Atti 1° Conv. Intern. di Studi geografico-storici: La Sardegna nel mondo mediterraneo », cit., vol. I, pp. 297-303.

(12) Alb. MORI e B. SPANO, *I porti della Sardegna*, in « Mem. Geogr. Econ. », VI, Napoli, 1952, pp. 90 e segg.

(13) P. MELONI, op. cit., pp. 100-101.

tutta l'isola, non essendo possibile stime per la sua parte settentrionale, mentre va altresì segnalata la grande diffusione dei latifondi, che in seguito Diocleziano cercherà di frazionare, per favorire lo sviluppo dell'agricoltura. Si entra così nel tempo della diffusione del cristianesimo che conta nell'isola diversi illustri martiri (14).

Con la decadenza romana, i centri più importanti iniziarono a spopolarsi: per esempio Turris Libissonis venne abbandonata e la popolazione si diresse verso l'entroterra; ma le tracce lasciate da sette secoli di romanità dovevano rimanere indelebili, nella lingua, nei costumi, nella rete viaria, nelle città, nell'organizzazione economica e sociale, come è evidente ancora oggi (15).

Le prime invasioni barbariche che interessarono la Sardegna (quelle guidate da Genserico attorno al 440) la trovarono in condizioni non floride; con le popolazioni rurali, colpite dalle carestie e da una gravosa tassazione. Né la condizione doveva migliorare con i vandali (dopo il 476) e poi con i bizantini (attorno alla metà del VI sec. d. C.) (16).

Nelle pianure dominava la cerealicoltura, mentre l'allevamento pastorale ovino interessava la montagna. Nelle prime il latifondo conservava in gran parte le strutture romane con « ville » abitate sia da liberi che da schiavi; ma nelle piccole proprietà i vandali introdussero forme comunitarie, dichiarando alcune terre proprietà collettive e assegnandole annualmente anche a persone prive di un possesso, con l'obbligo di lavorarle e la facoltà di goderne i prodotti. Nella parte montagnosa, le popolazioni erano dedite alla pastorizia, a lavori artigianali e, in alcuni casi, alla coltura dei cereali (soprattutto orzo) e dei legumi; esse erano sottoposte a capi, cui spettava la ripartizione dei pascoli, il giudizio sulle controversie. Naturalmente, come in epoca romana, i pastori spesso volte durante l'estate, scendevano dalle montagne nelle pianure e si abbandonavano ad atti di ruberie e di distruzione, tanto da meritarsi, da parte del pontefice Gregorio Magno, il giudizio di « insensata animalia ». In questo stesso periodo, tutte le strade furono gradualmente abbandonate, salvo quella che collegava il Turritano con Alghero, agevolando l'accesso nel Logudoro delle milizie bizantine che sbarcavano a Porto Conte.

Infine altre devastazioni e rovine furono provocate, ad iniziare dall'VIII sec., dalle invasioni degli arabi che conquistarono Cagliari e bruciarono numerosi villaggi, determinando, per altro, un'ulteriore crisi dei centri costieri (17). L'aiuto dei genovesi ma soprattutto dei pisani doveva porre termine a tali vicende, portando ad una progressiva penetrazione dei nobili, dei mercanti, degli enti ecclesiastici nelle due città marittime. Alla fine i pisani si impadronirono completamente del giudicato di Cagliari: su esso il conte Ugolino della Gherardesca fondò il centro minerario di Villa di Chiesa, oggi Iglesias, ed edificò il Castello di Cagliari (prima la residenza giudiciale era in basso, a Santa Igea). Nel nord della Sardegna i Doria possedevano, con altre terre, Alghero, mentre alcune regioni erano dei marchesi Malaspina. Sassari, dopo un periodo di prevalenza pisana, passò nell'orbita genovese.

(14) D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, Sassari, Satta, 1909-1929. Cfr. anche Alb. MORI, *Sardegna*, Torino, UTET, 1962, pp. 36-50 (Coll. « Le Regioni d'Italia », vol. 18).

(15) P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma, L'Erma, 1958, p. 178.

(16) A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto giudiciale*, Sassari, Chiarella, 1978, p. 31. Durante il periodo vandalico la Sardegna faceva parte della diocesi italiana ed era la XV provincia.

(17) P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Bologna, Forni, 1963, pp. 97-98: « ... i venti poscia ne gittarono le navi nella deserta isola dell'Asinara. Là fermatesi, i popoli vicini temettero non venisse infestata l'isola madre ».

I capoluoghi dei quattro giudicati erano situati nei più significativi centri marittimi e militari: Caralis, Tharros (e, nel XII sec., in seguito al suo spopolamento, Oristano), Torres e Civita, eredi peraltro di una rete di insediamenti ormai gravemente indeboliti, così come lo era l'economia dell'isola.

Dai giudicati alla dominazione spagnola. — Un'esatta ricostruzione dell'assetto politico-amministrativo dei giudicati è difficile, anche perché i loro confini variarono nei cinque secoli della loro esistenza per le aspre lotte che tra loro si combatterono (18). E' certo che la loro economia era basata sull'agricoltura e sulla pastorizia, cui si affiancava un artigianato che assicurava ad ogni « villa » e villaggio, l'autosufficienza (19), peraltro non esclusivamente curtense: alcuni traffici, soprattutto di sale e d'argento, si erano mantenuti vivi anche nei periodi più difficili. Ma le città e i porti non erano più centri di traffici e mercati, attivi come nel passato, mentre i continui trasferimenti di popolazione diedero luogo alla creazione nell'interno di nuovi centri a carattere rurale.

Bisognerà attendere, e non poco, perché i maggiori centri costieri, e soprattutto — nella parte settentrionale dell'isola — quelli di Olbia, Castelsardo e Alghero riprendessero vita e attività, favorite anche dall'afflusso di elementi continentali che a sua volta sollecitò un movimento di ritorno dei sardi alla costa, con la naturale conseguenza della formazione di nuovi centri abitati, alcuni dei quali, col tempo, acquisirono l'importanza di città.

Fra essi, alla fine del XIII secolo, Sassari, situata quasi al centro del giudicato di Torres, da semplice borgo si avviava a divenire la seconda città dell'isola. Alghero, fondata dalla famiglia genovese dei Doria, imparentata con i giudici logudoresi, cinta dalle mura innalzate nel periodo in cui i genovesi erano al culmine della loro potenza commerciale e marittima, raccoglieva intorno a sé tutte le popolazioni limitrofe, fino alla Nurra. Contemporanea era l'origine di Castel Genovese.

Dunque, oltretutto alla colonizzazione monastica, al trapianto di famiglie provenienti dalla penisola si deve un sensibile risveglio economico e culturale della Sardegna settentrionale, nei secoli XII, XIII e XIV con positivi risultati nella trama degli insediamenti.

La conquista aragonese, a partire dalla prima metà del XIV secolo, mutò gradualmente le condizioni politiche ed economiche dell'isola introducendovi, tra l'altro, traumaticamente e repentinamente un assetto feudale che era rimasto estraneo in Sardegna, mentre è pure soltanto con molte riserve e limitazioni che si può parlare di una sua signorilizzazione (20).

Sassari, passata nelle mani aragonesi agli inizi del XIV secolo, dopo aspre contese, conobbe un periodo relativamente florido dal punto di vista della cultura e del prestigio politico, nonché per la presenza di un attivo gruppo di commercianti e di imprenditori; analogo impulso ebbe Alghero e così pure i rispettivi entroterra (21).

(18) Le istituzioni politiche e sociali dei giudici si possono ricostruire per mezzo dei registri patrimoniali e dei condaghi (registri dei conti) dei monasteri, degli statuti del comune di Sassari (fine del XII secolo), e della Carta de Logu. Cfr. F. CASULA, *La Sardegna Giudicale*, in *Breve storia della Sardegna*, Torino, ERI, 1965, pp. 85-93.

(19) A. BOSCOLO, *Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo altogiudicale*, in *Fra il passato e l'avvenire*, « Studi in onore di Antonio Segni », Padova, CEDAM, 1965, pp. 47-63.

(20) M. TANGHERONI, *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches*, « Collection de l'école française de Rome », Roma, 1980, pp. 524-550.

(21) Sull'importanza di Alghero e del Sassarese in genere vedi la documentazione d'ar-

Nel 1456 Sassari ospita i parlamenti, cioè le rappresentanze delle classi dirigenti isolate e la città ambisce ad insidiare a Cagliari anche questo privilegio, e la grande «lite» municipale con il capoluogo comincia a diventare una componente caratteristica di molti atteggiamenti e decisioni sassaresi (22).

La cacciata degli ebrei (1492) influì molto negativamente sulle vicende economiche di Alghero (23) che già aveva assunto la struttura architettonica e la tessitura urbanistica di città fortificata, conservatasi tuttora; quella rocca, che i re spagnoli chiamavano «chiave di volta della difesa del Logudoro», mantenne sostanzialmente sempre uguale nel tempo, la sua cinta di mura, pur con le necessarie modificazioni dovute ai guasti degli assedi, della naturale erosione del tempo e al necessario adeguamento alle nuove tecniche militari (24).

Per confronto si ricordi che negli stessi secoli XIV-XVI Cagliari, completamente ripopolata da catalani, rimase principale centro mercantile dell'isola, anche se l'importanza mediterranea del suo porto diminuì in relazione al progressivo crescente isolamento della Sardegna.

Durante questo secolo lo sviluppo demografico della Sardegna settentrionale fu peraltro rallentato da una ripresa della malaria, che fece fuggire le popolazioni dalle pianure unendosi a frequenti carestie, a gravi e micidiali pestilenze, che a più riprese fecero decine di migliaia di vittime.

In conseguenza di ciò nella Sardegna settentrionale scomparve un gran numero di centri abitati e si ridusse anche il numero delle diocesi, da 18 a 8 (25).

Fra gli episodi di ripopolamento, per altro in genere modesti e limitati, va ricordata una iniziativa del comune di Sassari del XVI secolo, per la distribuzione dei terreni comunali a coloro che avessero accettato di andare ad abitarvi: si trattò in genere di pastori, cui si affidava una mandria di bovini o un gregge di pecore, e che soprattutto nella parte «esterna», cioè occidentale, risultarono esposti al rischio proveniente da numerosi banditi: ciò non rallentò tuttavia il moltiplicarsi delle concessioni: 50 nel 1645, divennero 505 nel 1762 (26).

chivio citata da G. MELLONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I, Padova, CEDAM, 1971, II, Padova, 1976; anche le parti narrative catalane attribuiscono a questa zona della Sardegna grande rilievo strategico-economico. Cfr. a proposito le pagine di G. MELLONI, *L'Italia medioevale nella cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, Della Torre, 1980, soprattutto pp. 69 e segg.

(22) A. MARONGIU, *I parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Roma, An. romana editoriale, 1931. Già nel 1438 la sede arcivescovile era stata trasferita da Torres a Sassari; cfr. anche R. CARTA-RASPI, *La Sardegna nell'alto Medio Evo*, Cagliari, Il Nuraghe, 1935, p. 93.

(23) G. SORGIA, *Studi sull'inquisizione in Sardegna*, Sassari, Palumbo, 1961.

(24) S. RATTU, *Torri e bastioni di Alghero*, Torino, Rattero, 1951 e E. PILLOSU, *Torri litoranee in Sardegna*, Cagliari, La Cartotecnica, 1957.

(25) A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, suppl. all'*Atlante della Sardegna*, a cura di R. PRACCHI e A. TERROSU ASOLE, Roma, CNR, 1974. Il fenomeno, del resto, dei villaggi abbandonati interessò tutta l'isola: si calcola che circa il 90% dei centri abitati fu abbandonato tra XIV e XV secolo, con punte particolarmente elevate nel Sulcis e nell'Iglesiente. Cfr. M. TANGHERONI, *Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento*, in «Boll. Stor. Pisano», Pisa, 1971 e, sulla distribuzione geografica degli insediamenti durante la dominazione spagnola, A. TERROSU ASOLE, *Abitati nati o abbandonati tra l'alto medioevo e i giorni nostri*, in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. PRACCHI e A. TERROSU ASOLE, Roma, Kappa, 1980, fasc. II, pp. 118-144.

(26) *Editti e pregoni della Real Casa di Savoia fino al MDCCCLXXV*, Cagliari, 1771.

IL FATICOLO E LENTO RITORNO VERSO LE PIANURE E LE COSTE

Al pari dell'insediamento umano, anche la proprietà fondiaria della Sardegna deve le odierne caratteristiche alla concomitante influenza esercitata nel tempo dalle vicende storiche e dall'ambiente fisico. In particolare la condizione di insularità ha fatto sì che si conservassero intatte tradizioni e consuetudini che quasi certamente affondano le radici nella lontanissima preistoria e storia sarda. Nemmeno i numerosi tentativi esperiti dai diversi governi, ed in particolare da quello sabauda, sono riusciti ad inquadrare del tutto le abitudini dei contadini e dei pastori in uno schema giuridico di riordinamento fondiario (27).

Per ben comprendere il concetto atavico di godimento della terra bisogna ricordare che nell'isola la forma di economia che ha avuto la maggiore continuità, è stata la pastorizia, attività alla quale è connaturato lo sfruttamento collettivo della terra. Questa forma di fruizione del terreno, che probabilmente aveva caratterizzato anche la coltivazione dei campi nel periodo che fu forse il più florido della storia dell'agricoltura sarda (occupazione cartaginese e dominio romano), si adattò all'ordinamento fondiario romano, ma non scomparve del tutto, fu in parte ripristinata nell'epoca dei giudicati, ebbe il rispetto dei pisani e dei genovesi e fu tollerata dagli aragonesi e dagli spagnoli (28), a dimostrazione che si trattava di un *modus vivendi* conseguente a bisogni vitali e sentiti, legati alle condizioni storico-ambientali dell'isola.

Ma lo sfruttamento collettivo dei terreni, se era la forma più idonea per la pastorizia, rappresentava l'ostacolo maggiore per l'agricoltura; nella Sardegna settentrionale come altrove. Perciò, a partire dalla fine del XVIII secolo, contro l'uso comunitario della terra, si volsero tutti gli studiosi che nel potenziamento dell'economia agricola vedevano l'unica possibilità di migliorare le condizioni dell'isola (29). In tale senso si orientò il governo sabauda che in Piemonte aveva già da tempo avviato un'organica politica agraria e che, sperando di ottenere ottimi risultati da una riforma dell'assetto fondiario, emanava nel 1820 l'editto ben noto come « legge delle chiudende ».

Si autorizzavano con ciò le recinzioni con siepe, muro o vallo di fosso (« muro fosso ») dei terreni anche di quelli soggetti a pascolo vagante (dietro autorizzazione prefettizia e comunale), salvo poche eccezioni (connesse a servitù, specie di passaggio e di abbeverate) e si inducevano i comuni a ripartire in lotti le loro proprietà, per venderli, affittarli o cederli gratuitamente ai capi-famiglia. Tutto ciò nella speranza di invogliare i nuovi proprietari a lavorare le proprie terre, in un quadro di

(27) I complessi problemi sociali, giuridici ed economici scaturiti dai tentativi di riassetto dell'economia agraria e della proprietà terriera nell'isola hanno dato luogo ad importanti osservazioni ed analisi. Sulla materia cfr. G. MEDICI, *Aspetti recenti e remoti della proprietà fondiaria in Sardegna*, in « Italia Agricola », Roma, 1932, pp. 1001-1116; E. PAMPALONI, *L'economia agraria della Sardegna*, Roma, Ist. Naz. Econ. Agr., 1947, p. 273; E. TURBATI, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. Sardegna*, Roma, I.N.E.A., 1931. Per i precedenti storici vedi: A. SOLMI, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in « Arch. Giur. », 1904, serie terza, I, Roma, 1937, pp. 411-448; R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel sec. XVIII*, in « Annali Fac. Lett. Fil. Univ. Cagliari », Cagliari, 1926-1927, pp. 93-174 e 1931-1932, pp. 97-116.

(28) Gli aragonesi indicarono con il termine « ademprivia » i diritti esercitati dalla popolazione sul dominio regio e le utilizzazioni spettanti ai cittadini sul patrimonio comune della « villa », che aveva carattere di proprietà collettiva (cfr. A. SOLMI, op. cit.).

(29) Fra essi F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, Briolo, 1776, il quale fu forse il primo a proporre la recinzione dei terreni, per sviluppare, attraverso la proprietà privata, l'agricoltura.

intenti riformistici tendenti a « creare nell'isola una proprietà fondiaria individuale, come elemento primo di progresso economico e sociale » (30).

L'applicazione delle nuove norme non si rivelò né immediata né facile, né mancarono abusi e speculazioni, giacché — com'è noto — con le recinzioni furono incorporati in proprietà private anche ampi spazi demaniali o, peggio ancora, di altri privati meno accorti (31). Esse furono sfruttate anche per la distruzione di ampie superfici boschive, ma soprattutto rinnovarono i contrasti millenari tra pastori e contadini. Inoltre ne risultò aggravato, attraverso la disponibilità fra i contadini di piccoli appezzamenti, il processo di spezzettamento della proprietà fondiaria, che ancor oggi rappresenta una delle più gravi remore allo sviluppo dell'agricoltura sarda.

Ne derivarono anche tracce evidenti nel paesaggio agrario, giacché la recinzione dei terreni risultò in realtà più semplice e meno costosa di quanto non abbiano scritto diversi autori (32), poiché la delimitazione, oltre che con muro a secco in pietra o con muro in terra (muro di vallo) poteva essere realizzata con semplici siepi, magari — come si può osservare anche oggi — di piante selvatiche, mettendo a dimora, lungo il confine dell'appezzamento, talee (di rovo, per esempio), a breve distanza l'una dall'altra o semplicemente una o due foglie di fico d'india destinate a crescere nel giro di pochi anni.

Naturalmente il frazionamento fu più intenso nelle zone fertili vicine ai centri abitati, dove la maggior parte dei comuni aveva proceduto all'alienazione o alla cessione in enfiteusi dei propri terreni, frazionandoli in unità particellari di circa un ettaro (33).

Nella Sardegna settentrionale, ivi compresa la Planargia, il Marghine e la Barbagia di Nuoro (ed escluse la Nurra e la Gallura) l'editto delle « chiudende » fu applicato più estesamente che altrove. La lettura del rilevamento aerofotogrammetrico a grande scala o delle tavolette IGM indica quanto sia fitta qui la rete dei muri a secco di recinzione dei terreni, ma anche quanto poco sia progredita l'agricoltura nelle aree « chiuse » a più di un secolo e mezzo da tale legge.

Infatti bastarono alcuni decenni perché ci si rendesse conto che non era sufficiente l'attribuzione dei terreni in pieno possesso ai contadini per dare immediatamente avvio ad una moderna economia agraria, che richiedeva in diverse zone pianeggianti grossi interventi globali per il loro prosciugamento, mentre molte altre abbisognavano di irrigazione.

Si dava così inizio in parte della Sardegna settentrionale all'opera di bonifica conseguente ad una apposita legislazione, emanata nel 1907, nel 1923, nel 1928 e nel 1933; ne derivarono dapprima il prosciugamento di alcune aree paludose e malsane della Nurra (Pischina di Leccari, di Macciadosa, ecc.) e del Logudoro (Campu Lazzari, Paule, ecc.) e poi il risanamento di numerose zone acquitrinose fra cui quelle di Porto Conte, dello stagno di Calich, e di Rio Ertas nella Nurra di Alghero (34).

(30) O. BALDACCINI, *I tipi d'impresa nell'agricoltura della Sardegna*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1958, p. 13.

(31) Vedi al riguardo le asserzioni e citazioni di M. LE LANNOU, op. cit., p. 137.

(32) Tra cui M. LE LANNOU, op. cit., p. 156.

(33) L'operazione di frazionamento fu effettuata secondo una geometria regolare; tuttora le zone cedute dai comuni sono caratterizzate, e lo si può notare anche sulle carte topografiche, da una maglia quadrata assai evidente. Queste zone prendono il nome localmente di « padru », « praddu », « pardu », ecc.

(34) G. SEGHETTI, *La manodopera agricola e la colonizzazione in Sardegna*, Roma,

Più lento e difficile era il risanamento dell'ambiente umano, soprattutto a causa del condizionamento igienico-sanitario imposto dall'atavico flagello della malaria, sempre notevolmente diffusa lungo le coste e, in parte, anche nell'interno (35). Tuttavia, a partire dal 1933 si avviava l'opera di appoderamento e di assegnazione di circa 11.065 ha, nella Nurra di Alghero, con l'assegnazione, ad altrettante famiglie, delle prime 65 case coloniche e dei relativi poderi e la fondazione del centro di Fertilia (36). L'insediamento agrario in Nurra procedette alacramente e fu progettata nel 1942 la costruzione della borgata di Santa Maria la Palma.

Subito dopo la seconda guerra mondiale fu intrapresa un'azione decisiva per debellare la malaria, che pregiudicava lo sviluppo demografico proprio delle aree pianeggianti più idonee allo sviluppo agricolo; essa poteva dirsi conclusa nel 1950 e subito dopo nasceva un apposito Ente per la trasformazione fondiaria e agraria dell'isola, in seguito trasformatosi in Ente di sviluppo in Sardegna.

Nella Sardegna settentrionale furono creati diversi centri di bonifica a ognuno dei quali facevano capo i relativi poderi di pertinenza, di dimensioni mediamente aggirantesi intorno a 4-5 ha, assegnati a cittadini la cui provenienza professionale era rappresentata per il 34% da affittuari, il 33% da salariati, il 27% da mezzadri ed il 6% da piccoli proprietari. Una parte dei terreni era destinata anche ai « quotisti », a coloro cioè che avevano fatto richiesta di ottenere un appezzamento senza casa colonica, potendo risiedere nei centri vicini.

L'azione svolta da tale Ente è stata notevole, anche se i risultati ottenuti sono inferiori alle aspettative. Ancora una volta infatti si è commesso l'errore, già segnalato da un geografo (37), di pretendere che una legge potesse in tempi brevissimi realizzare una trasformazione umana ed economica che in altre regioni, anche più progredite, ha richiesto decenni o addirittura secoli di lavoro. Certo ne sono derivati pure mutamenti nelle strutture insediative, per gli effetti che su di esse hanno avuto i progressi in campo agricolo. Ma la loro evoluzione va vista nel quadro delle molteplici trasformazioni che hanno interessato anche altri settori.

Negli ultimi decenni la Sardegna settentrionale è stata interessata anche — per gli altri fatti più significativi — dalla costruzione degli impianti industriali petrolchimici di Porto Torres e dalla grande espansione dell'attività turistica, che dalla costa nord-occidentale si è estesa a tutta la fascia litoranea da Olbia all'Asinara e alla costa nord-orientale, con una prevalente caratteristica di « turismo d'élite ».

I due fenomeni hanno in comune l'ubicazione costiera. Il turismo, in una regione prevalentemente collinare, senza possibilità di turismo invernale, con uno sviluppo

Bardi, 1929 ed M. SATTIN, *La trasformazione fondiaria e agraria in provincia di Sassari. Aspetti tecnici ed economici*, Sassari, Gallizzi, 1936. Cfr. anche: M. LO MONACO, *Assetto territoriale dell'agricoltura e trasformazione fondiaria in Sardegna*, relazione presentata al « 2° Conv. Intern. di Studi geografico-storici: La Sardegna nel mondo mediterraneo » (Sassari, 2-3-4 ottobre 1981) (Atti in corso di stampa).

(35) A. SPALLICCI, *La lotta contro la malaria in Sardegna*, in « Le Vie d'Italia », Milano, 1949, p. 252; cfr. anche G. BROZZU, *La malaria nella storia della Sardegna*, in « Mediterraneo », Cagliari, 1934, pp. 14-21.

(36) M. L. MANFREDINI GASPARETTO, *Aspetti geografici dello sviluppo di Fertilia*, in « L'Universo », Firenze, 1962, pp. 405-424.

(37) R. PRACCHI, *Ambiente geografico ed intervento economico*, in *Sviluppo economico della pianificazione*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 810, a proposito degli effetti dell'ultima riforma agraria in Sardegna, scrive: « Ci si deve tuttavia premunire contro illusioni di diverso tipo. V'è anzitutto quella di voler ottenere un mutamento di situazione da un giorno all'altro, il che è assurdo ed anche pericoloso perchè potrebbe dar luogo a deleteri pessimismi. Si deve tener presente che si sta qui compiendo un'opera di trasformazione che altrove, in condizioni ambientali meno sfavorevoli, ha voluto secoli di lavoro e che, oltre al tempo necessario alla realizzazione, v'è da computare anche quello della sperimentazione ».

costiero di ben 885 km, non poteva che svilupparsi lungo la fascia litoranea; così come solo sulla costa, per le più svariate ragioni economiche e logistiche, poteva sorgere un complesso industriale del tipo di quello petrolchimico di Porto Torres.

Il carattere recente di questa « nuova tendenza » (che si contrappone alla tradizionale diffidenza dei sardi verso il mare) è messa in risalto non solo dalla posizione geografica dei vecchi capoluoghi comunali rispetto ai nuovi insediamenti urbani, ma anche e soprattutto dal più rapido incremento demografico verificatosi negli ultimi decenni, nei centri posti sul mare, rispetto a quelli dell'interno.

Degli 81 comuni esistenti alla data del censimento del 1971 in provincia di Sassari, solo 16 si affacciavano sul mare. Di questi 16 comuni, inoltre, solo 9 hanno il capoluogo o il centro urbano più importante sul mare, mentre in 7 esso dista dalla costa pochi chilometri (come Trinità di Agultu) o parecchi chilometri (come Tempio); inoltre 5 dei 16 comuni che si affacciano sul mare sono stati istituiti dopo il 1951 (su 6 di nuova istituzione).

Questo fenomeno rivela una tendenza migratoria ben definita e di ampie proporzioni rispetto alla consistenza della popolazione degli 81 comuni considerati, e un massiccio inurbamento nella fascia costiera lungo la quale sono ubicati, tra l'altro, i maggiori centri della Sardegna settentrionale. A loro volta i piccoli comuni dell'interno sono soggetti ad un esodo che fa aumentare il numero delle circoscrizioni demograficamente più deboli, mentre i comuni maggiori vedono aumentare le loro popolazioni, come mostra la tabella.

CLASSIFICAZIONE DEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI SASSARI SECONDO L'AMPIEZZA DEMOGRAFICA (38)

| classi di ampiezza | 1951 | | 1961 | | 1971 | |
|-----------------------|------|-------------|------|-------------|------|-------------|
| | n. | popolazione | n. | popolazione | n. | popolazione |
| fino a 500 . . . | 1 | 384 | 1 | 317 | 2 | 647 |
| da 500 a 1000 . . | 10 | 1.473 | 10 | 7.351 | 13 | 8.981 |
| da 1000 a 3000 . | 32 | 60.891 | 36 | 65.598 | 36 | 58.555 |
| da 3000 a 10.000 . | 26 | 137.225 | 25 | 124.021 | 22 | 103.463 |
| da 10.000 a 50.000 | 5 | 73.843 | 6 | 93.867 | 7 | 119.120 |
| oltre 50.000 . . . | 1 | 70.137 | 1 | 90.037 | 1 | 107.125 |
| totale | 75 | 349.953 | 79 | 381.191 | 81 | 397.891 |

Altri dati demografici di questi ultimi decenni consentono una migliore valutazione dell'evoluzione delle strutture insediative e dei relativi movimenti di popolazione. In particolare una considerazione abbastanza significativa può farsi analizzando la popolazione dei nuclei e quella sparsa rispetto ai centri.

Infatti nei nuclei la popolazione residente (il cui totale complessivo è abbastanza basso) si è mantenuta pressoché costante dal 1951 al 1961, mentre ha registrato una

(38) REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA. ASSESSORATO INDUSTRIA E COMMERCIO, *Compendio statistico della regione sarda*, Cagliari, 1972.

flessione pari a circa il 33% dal 1961 al 1971. Invece la popolazione residente nei centri è aumentata del 58% dal 1951 al 1971, passando dal 1951 al 1961 e al 1971 rispettivamente dall'86,5% all'88,8% ed al 92,3% della popolazione totale, con una tendenza che si è mantenuta costante durante tutto l'arco del decennio.

La popolazione sparsa fa registrare, purtroppo, una continua flessione essendo passata dalle 36.008 unità censite nel 1951 alle 31.389 del 1961 ed alle 22.928 del 1971 (39).

Per inquadrare più generalmente le locali condizioni demografiche insediative, può essere utile ricordare che la densità della popolazione della provincia di Sassari è inferiore alla media regionale e a quella nazionale, ma con scarti tra la popolazione presente, alla data del censimento del 1971, rispetto a quella residente, inferiori a quelli medi dell'isola nel suo complesso (40).

Altre osservazioni riguardano l'evoluzione della popolazione attiva della provincia che è scarsa negli ultimi decenni pur rimanendo al di sopra della percentuale registrata nella regione (28,7% mentre — com'è noto — il valore medio nazionale è del 34,7%) (41). Il decremento è stato particolarmente sensibile nel settore primario, che è passato dal 56,3% del 1951 al 41% del 1961 e al 21,35% nel 1971 (quest'ultimo valore è praticamente pari a quello medio registrato nell'isola nel suo insieme, del 21,6% ma sensibilmente superiore a quello dell'intero territorio nazionale, 17,3%). I valori modesti del tasso di attività complessiva ed elevati del tasso di attività nel settore primario concorrono a spiegare il livello piuttosto basso del reddito prodotto per abitante. Ma alla crescita di quest'ultimo ha dato un buon contributo il progresso dell'occupazione nel settore delle industrie estrattive e manifatturiere, salita dal 10,7% nel 1951 al 12,8% nel 1961 e al 19,1% nel 1971, e nel settore costruzioni e impianti (1951, 6,8%; 1961, 13,9%; 1971, 15,1%).

Qualche differenziazione si può cogliere nell'evoluzione degli insediamenti fra le varie aree geografiche della provincia di Sassari: i comuni costieri della Sardegna nord-occidentali, già interessati dall'industrializzazione e dallo sviluppo dei traffici portuali nel 1951-1961, hanno allora avuto un incremento del 33%, il quadruplo di quello medio della provincia, mentre nel secondo decennio il loro incremento è calato al 12%.

All'opposto i comuni della Sardegna nord-orientale hanno avuto per il 1951 ed il 1961 un incremento del 21,7%, passato al 33,6% nel successivo decennio (quando quello medio della provincia di Sassari era del 4,38%). Questi ultimi comuni (comprendenti anche la Costa Smeralda) registrano così un tasso medio annuo di sviluppo del 3,36%. I comuni dell'interno sono poi passati da un incremento dell'8,5% nel primo decennio ad un decremento del 7,3% nel secondo; il loro spopolamento, con presenza della crisi dell'economia agricola, riguarda anche centri di rilievo come Tempio Pausania, Ozieri, Buddusò e Bonorva (42). E come si è visto, si registra la debolezza di tutti i comuni più piccoli, salvo alcuni vicini ai quattro maggiori centri in forte incremento (Sassari, Alghero, Olbia, Porto Torres).

(39) ISTAT, *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, Roma, 1971.

(40) ISTAT, *11° Censimento generale della popolazione*, vol. II, *Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, fasc. 92, Roma, 1975.

(41) I dati non sono del tutto confrontabili, almeno tra 1961 e 1971, perché sono calcolati sulle persone che superano il decimo anno di età per i censimenti del 1951 e 1961, e per il censimento del 1971 sulle persone che hanno superato il quattordicesimo anno di età; inoltre i dati sulla popolazione attiva non comprendono le persone in attesa del primo lavoro.

(42) Ozieri ha perduto, tra il 1951 e il 1971, oltre 1500 abitanti; Tempio oltre 2500.

Dal punto di vista demografico quindi la Sardegna settentrionale si può dividere in tre aree, geograficamente distinte ed abbastanza ben definite: le prime due sono quelle costiere (Sardegna nord-occidentale e Sardegna nord-orientale), in incremento, comprendente complessivamente 13 comuni distribuiti quasi tutti in pianura o in bassa collina, con insediamenti urbani posti ad un massimo di 20 km dal mare; la terza area, nell'interno, comprende l'85% dei comuni posti per la maggior parte in alta collina e distanti dal mare.

Il tasso d'incremento della popolazione della provincia di Sassari è calato nel decennio 1961-1971 (4,38%), rispetto a quello precedente (8,93%): ciò in concorrenza con quanto avvenuto a scala regionale, probabilmente a causa dei fenomeni migratori verso altre regioni: infatti il tasso d'incremento è sia pur di poco salito negli stessi decenni (dal 6,5% al 6,7%). Il tasso di incremento medio annuale per tutto l'arco del ventennio risulta così per la provincia di Sassari dell'1,2%, arrivando all'1,7% nei comuni con più di 10.000 abitanti: è questa un'ulteriore conferma dell'entità del fenomeno di inurbamento, anche se circoscritto ad alcune zone costiere e all'immediato entroterra (43).

Si arriva così alla constatazione che un vasto territorio comprendente circa 70 comuni e il 61,3% della superficie della provincia presenta preoccupanti fenomeni di permanente flessione demografica (44).

Il settore economico che risulta maggiormente colpito da questo fenomeno è, come si è visto, quello agricolo. L'area interna infatti non è stata quasi per nulla interessata dallo sviluppo industriale: ivi solo Thiesi ha un impianto produttivo con più di 50 dipendenti; in tutti gli altri non si superano le 10 unità per sede industriale.

Invece gli impianti con più di 100 dipendenti si trovano soprattutto a Porto Torres, con qualche sede anche a Sassari, ad Alghero ed Olbia. Ed analoga (o molto simile) distribuzione riguarda le unità produttive dell'industria edilizia (con qualche sede di rilievo anche ad Arzachena e Palau), del commercio e dei trasporti.

Probabilmente proprio l'ubicazione di queste attività situate in territori dalle antiche funzioni mercantili o dalle recenti fortune turistiche e il ruolo delle attività di servizio sono congiuntamente le cause da un lato del processo di inurbamento, dall'altra del depauperamento dell'interno.

CENNI CONCLUSIVI

Quanto si è detto porta alle seguenti conclusioni. I sardi, che in epoca nuragica non trascuravano affatto il lavoro dei campi nelle pianure e la pesca lungo le coste, sono stati costretti successivamente dalle diverse vicende di invasione dell'isola, a ritirarsi nelle regioni collinari e montuose dell'interno ed in particolare in Barbagia.

Col succedersi dei secoli si è arrivati gradualmente all'insediamento accentrato in tanti piccoli e medi centri nell'interno e all'abbandono definitivo della fascia costiera e delle pianure.

Oggi, dopo quasi tre millenni, i sardi tendono a ritornare nelle pianure dove è stata debellata la malaria e si sono avviate imponenti opere di bonifica, ma soprat-

(43) L'incremento medio della Sardegna settentrionale, tra il 1951 ed il 1961, è stato dell'8,93%, ma nella sua area nord-occidentale è salito al 33,66% e in quella nord-orientale al 21,7%. Nel decennio seguente i rispettivi valori sono stati: 4,38%; 12,4%; 33,6%.

(44) Nel primo decennio, 8,5%; nel secondo, 7,93%.

tutto si riaffacciano sul mare dove, sia pure con le ovvie difficoltà, incongruenze ed errori, si stanno delineando e sviluppando nuovi tipi di insediamento legati prevalentemente al turismo (Bassa Gallura, Golfo dell'Asinara, Algherese), alle piccole ed alle medie industrie (Olbia, Porto Torres) e, non ultima, con tutte le riserve legate alle recenti vicende anche a livello nazionale, all'industria petrolchimica di base (Porto Torres).

In ciò sono anche confortati dalla possibilità di guardare al mare con minore diffidenza di quanto non sia accaduto per decine di secoli in passato, ma anzi con la prospettiva di stabilire con i popoli delle altre sponde del Mediterraneo, rapporti di reciproca collaborazione sociale ed economica.